

tutte, o quasi, le cennate condizioni, se il dazio sui cereali non le venisse in soccorso? Mancherebbe assolutamente la *rivoluzione nella coltura del grano*, la *selezione dei terreni* ecc. auspicate come rimedio spontaneo dall'*Economista* e del Vacirca. Intanto si noti che la *selezione dei terreni* e la *rivoluzione agricola* anche senza essere seguita dall'abbandono di ogni specie di coltura, come è avvenuta in qualche contea dell'Inghilterra, riuscendo alla sostituzione semplice della pastorizia alla cerealicoltura avrebbe per conseguenza immediata e diretta di aggravare il problema della popolazione — già gravissimo in Italia nonostante la forte e benefica emigrazione. — L'*urbanismo* s'intensificherebbe e la triste e minacciosa *disoccupazione* complicherebbe sempre viepiù la situazione economica, politica e sociale del nostro paese. Infatti tale sostituzione riprodurrebbe in Italia il fenomeno che circa tre secoli fa venne sintetizzato in Inghilterra nella frase famosa: *i montoni mangiano gli uomini*. Oggi nella stessa Inghilterra in forza della auspicata *rivoluzione*, della *selezione* dei terreni ecc. le pernici e le lepri cominciano a mangiare i montoni...

Per un agronomo, che si compiace della *selezione* dei terreni, della *specializzazione* delle colture ecc. questa sostituzione dei montoni agli uomini e delle lepri ai montoni può essere un progresso; e così la intesero i latifondisti dell'agro romano, quando sotto l'impulso del tornaconto individuale — del loro reddito netto — alla cerealicoltura sostituirono la pastorizia brada; ma il problema è diverso pel demografo, pel politico e per l'economista, che non appartiene alla rigida scuola del *lasciar fare e lasciar passare*: a loro s'impone il problema della popolazione.

La prospettiva è tanto più paurosa per l'Italia in quanto ch'è la nostra natalità è fortissima e non ha bisogno — pur troppo! — degli incitamenti dell'autore di *Fécondité*.

Ma in Inghilterra, in Svizzera, in Germania, nel Belgio non ostante la crisi più o meno grave dell'agricoltura, la prosperità nazionale vi è in incremento e il problema della popolazione e dell'*urbanismo* non è minaccioso..... Questa l'obiezione trionfale che si può fare alle precedenti constatazioni di fatto.

Non io vorrò negare il progresso economico di quelli Stati e non mi permetterò nemmeno riserve sul problema demografico e della *disoccupazione*, che già impaurisce gl'inglesi. Avverterò soltanto che l'apparente contraddizione viene distrutta dal fatto che l'industria assorbe la popolazione scacciata dalle campagne; che l'industria dà guadagni, che bilanciano non solo, ma sopravanzano le perdite che subisce l'agricoltura. Il facile collocamento nelle industrie, dei lavoratori scacciati dalla terra dice che la rarefazione delle braccia nell'agricoltura in Inghilterra, in Germania e altrove può riuscire al miglioramento dei salari dei contadini. La deficienza è tale, che in Prussia si domanda la immigrazione degli italiani — dei cinesi di Europa. Questa condizione di cose venne formulata nella risposta che il sig. Hartley dava nel *Times* a coloro che si meravigliavano della

noncuranza dello Stato verso le sofferenze dell'agricoltura: *Why should a Statesman interfere with this state of things? thrown, farmer of Norfolk, loses 3,000,000 ls.; Robinson, artisan of Birmingham, gains 3,000,000 ls. The wealth of the country remains as before!*

Il sig. Hartley poteva aggiungere che la nazione poteva commoversi poco per le sofferenze dell'agricoltura in grazia della stessa cattiva divisione della proprietà della terra: il *landlordismo* spiega da un lato la resistenza alla crisi e dall'altro l'indifferenza della grande massa del popolo per le angustie dei proprietari della terra; i quali, del resto, non ostante la crisi duratura non andranno a chiedere l'elemosina.

In Italia la crisi colpirebbe un numero di gran lunga maggiore di proprietari; le terre d'interi paesi andrebbero all'asta espropriate dal Fisco o dai creditori; il doloroso fenomeno della Sardegna diverrebbe generale.

Con ciò il problema della popolazione, dell'*urbanismo* e della disoccupazione, assumerebbe proporzioni incredibili, poichè lo sviluppo delle nostre industrie non è tale da consentire l'assorbimento della massa dei lavoratori espulsi dai montoni o dalle pernici. In una certa misura ciò potrebbe forse verificarsi nell'Alta Italia, dove il *protezionismo* ha sviluppato abbastanza le industrie, che vi hanno trovato molte importanti condizioni favorevoli. Ma ciò non si potrebbe affatto verificare nel mezzogiorno, in Sicilia e in Sardegna, dove la vita economica è fondata sull'agricoltura e le industrie vi sono rudimentali.

E però nell'interesse complessivo delle nazioni non esiterei ad abbandonare il protezionismo agrario nel caso in cui le industrie compensassero le perdite dell'agricoltura ed assorbissero la popolazione cacciata dal lavoro della terra. Ma accettare oggi il liberismo assoluto dell'Inghilterra e del Belgio — la Germania non ostante il grande sviluppo industriale non ci arriva ancora; ma potrà arrivarci e farà bene — sarebbe un grave errore che cagionerebbe danno a tutta l'economia nazionale ed assumerebbe le proporzioni di un delitto verso il Mezzogiorno e le due maggiori isole del regno. In queste ultime regioni si ripeterebbe in nome della libertà contro la cerealicoltura quell'atto funesto consumato in nome della protezione contro la viticoltura. Oh! il mezzogiorno e le isole in un siffatto trattamento troverebbero buone ragioni per maledire l'unità d'Italia!

**

Ma a chi giova il dazio sui cereali? L'*Economista* fa sua la risposta del Dott. Vacirca e per mettere me, socialistoide, in imbarazzo mi osserva che i produttori di grano che ne abbiano da vendere sono ben pochi e che dal dazio non traggono profitto che i latifondisti. Il maggiore reddito dei proprietari della terra, poi, soggiunge lo stesso Vacirca non si ripercuote sul salario dei suoi lavoratori.

Queste obiezioni hanno lo stesso valore delle precedenti. Se ciò che esposi precedentemente